

La Medaglia d'Oro al dott. Laudi, ucciso nel Piacentino

Medici e infermieri curarono i partigiani rimettendoci la vita

L'ospedale per i combattenti della libertà a Bobbio • Le "visite" in montagna dopo i rastrellamenti nazifascisti • Le torture al dott. Gaetano Lecce poi deportato • Il ritorno a casa

di Stefano Pronti *

Nella storiografia della Guerra di Liberazione dal nazifascismo l'attività di assistenza sanitaria all'interno delle formazioni armate non è stata sufficientemente evidenziata, tanto meno a Piacenza, nonostante che in questa città si siano distinti per lo straordinario spirito di sacrificio numerosi medici, farmacisti e infermieri. Tra le cause di questa lacuna la principale sembra essere stata la mancanza di specifiche direttive organizzative sia da parte del CLNAI sia da parte dei Comandi delle singole Zone, giustificabili dalla presenza di molte variabili nel settore: disponibilità di personale sanitario, scelta delle strutture di ricovero, incerta collaborazione del personale medico degli ospedali. L'unica direttiva per l'organizzazione del settore sanitario si ritrova infatti nella circolare del 13 marzo 1945 da parte del Comando Generale per

l'Alta Italia ai Comandi regionali e periferici in vista dell'insurrezione popolare; essa invitava "a costituire una Direzione generale di sanità con capiservizio e a designare medici capizona, capiservizio e delegati ai servizi sanitari" per rilevazioni sullo stato sanitario delle formazioni, trasmissione di un bollettino sanitario periodico con segnalazioni di casi di malattie infettive, listino del materiale sanitario occorrente, notizie sui luoghi di cura e di ricovero allestiti, valutazione delle necessità sanitarie della popolazione civile.

Nel marzo del 1945 il medico responsabile di Zona della XIII Zona piacentina fu il dottor Francesco Ricci Oddi, che subentrò al dottor Rinaldo Laudi, catturato e scomparso nel gennaio. Egli stilò la *Statistica e breve relazione sulla attività svolta dal servizio sanitario* databile nei giorni immediatamente successivi

alla liberazione del 28 aprile 1945. In uno stile agile ed essenziale Ricci Oddi descrive le caratteristiche e il miglioramento dell'assistenza sanitaria, le strutture, le competenze assegnate al personale medico e infermieristico, i metodi di approvvigionamento dei materiali farmaceutici a partire dal suo arrivo nell'estate 1944, quando per iniziativa del dottor Laudi gli interventi e i soccorsi presso i reparti partigiani si fecero sistematici; all'arrivo di altri medici (Giorgio Mezzadri, Gian Vincenzo Bartoli, Carlo Nani, Giovanni Peroni, Rino Riggio, Ennio Rizzatti, Giulio Sverzellati, Carlo Tagliani, Enrico Torre, Ettore Valdini) furono aperte e attrezzate cinque *Infermerie*, "semplici e rudimentali" con postiletto, mentre l'Ospedale di Bobbio si rese disponibile quando la cittadina fu liberata dalla forze partigiane il 7 luglio (Bobbio fu Repubblica



Sopra: Preventorio di Bramaiano di Bettola inaugurato nel 1937 e diventato Ospedale Partigiano nel 1944.

A destra: Il dottor Francesco Ricci Oddi con alcuni partigiani in cura



partigiana dal 7 luglio al 29 agosto 1944). Un'infermeria fu aperta a Romagnese nell'Oltrepò pavese, tra Pecorara e Varzi, alla quale "faceva capo tutto il movimento sanitario della seconda Divisione Giustizia e Libertà Oltre Po Pavese" affiliata a quella piacentina. Il potenziamento della ricettività delle infermerie fu portata a 90 posti-letto per l'impegno di tutti i medici presenti e per la collaborazione del Comando Unico e dei comandi delle Brigate e inoltre tutti i distaccamenti vennero dotati di "materiali di pronto soccorso e

mento sanitario verso i prigionieri era identico a quello fornito ai partigiani.

L'ospedale partigiano

I combattimenti di Bobbio di fine agosto, dovuti a un massiccio rastrellamento nazista per stroncare la libera amministrazione civica, avevano creato un'emergenza sia per i feriti in combattimento sia per i feriti ricoverati nell'ospedale del luogo, che dovette essere sgomberato. Il Preventorio maschile di Bramaiano sulla collina di Bettola, fondato

letto erano cresciuti fino a 65, per cui l'équipe medica aveva una mole di attività enorme. Il personale impiegato era di quindici persone: un medico, tre studenti in medicina, un aiutante di sanità, quattro infermieri, un ufficiale addetto all'approvvigionamento, autisti e uomini di fatica, varie suore.

Due esempi di medici resistenti e dai destini tragici

Il dottor RINALDO LAUDI è senza dubbio tra le figure più luminose di tutta la Resistenza piacentina, ma



Sopra: lo studente in medicina Ettore Valdini medica il partigiano "Ragno" all'Ospedale Partigiano
A destra: Il dottor Rinaldo Laudi



di medicinali in quantità veramente sufficiente ad ogni evento militare in proporzione degli effettivi".

Gli interventi medico-sanitari fino al micidiale rastrellamento di novembre furono 380, i trasporti notturni in ospedale 22, le laparotomie 19, le ingessature 48, le prestazioni gratuite alla popolazione 400. Oltre all'attività di cura dei feriti e dei malati tutti i medici compivano visite periodiche nelle sedi delle formazioni di rispettiva competenza per verificare le condizioni igieniche dei singoli distaccamenti e "soffocare certe forme di malattie infettive (scabbia, pediculosi)", molto diffuse e facilmente propagabili in alloggi di montagna malsani e utilizzati in frequenti avvicendamenti. Si deve anche tenere presente che il tratta-

dal benefattore Rocco Chiapponi per il ricovero dei bambini a rischio di malattie polmonari, in quel periodo era vuoto e il giovane studente di medicina Ettore Valdini, su ordine del comandante unico Emilio Canzi, riuscì ad allestire, convincendo le suore, numerosi posti-letto nella stessa giornata del 29 agosto, per trasferirvi subito i feriti curati dal dottor Laudi (poi sostituito dal dottor Piero Cavaciuti, che lo diresse fino allo sgombero del 29 novembre, quando il Preventorio-Ospedale Partigiano fu occupato dalle truppe nazi-fasciste fino a gennaio).

Ben presto la struttura si presentava come un piccolo ospedale: aveva una camera operatoria e un apparecchio radioscopico, cui si aggiunsero altri apparati; a metà ottobre i posti-

anche una figura da allineare alle maggiori della lotta di liberazione italiana. Nato a Torino da una stigmata famiglia ebrea il 31 gennaio 1908, dopo la laurea conseguita con il massimo dei voti nel 1931, ottenne la specializzazione con lode in *Chirurgia* nel 1937. Precettato come Sottotenente Medico al 1°Reggimento Alpini fu richiamato in servizio nel 1935 e assegnato al Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia. Distintosi e decorato di medaglia per merito, fu rimpatriato e posto in congedo assoluto dal 1° gennaio 1939 in applicazione dell'art. 5 del R. D. Legge 2111 del 22.12.1938 "perché appartenente a razza ebrea".

Ritornato al suo Ospedale di Torino, fu allontanato dal servizio ospedalie-

ro e radiato dall'Albo professionale, ma egli continuò a svolgere la sua attività clandestinamente. Dopo che il padre aveva effettuato la denuncia obbligatoria di appartenere alla razza ebraica e per evitare persecuzioni e poi la deportazione, la famiglia si disperse.

Un luminare chirurgo dell'Università di Torino dopo l'8 settembre chiese al suo ex allievo Arnaldo Vecchi, primario dell'Ospedale di Piacenza, di proteggere e ospitare il giovane promettente chirurgo Rinaldo Laudi, a lui molto caro, e così fu che egli venne a Piacenza e rimase nascosto presso la Clinica Lodigiani. Il prof. Vecchi ebbe modo di apprezzare le qualità straordinarie del giovane Laudi, che però a seguito di una delazione fu scoperto e, per non compromettere il primario piacentino, scelse di raggiungere il comandante Fausto per entrare a far parte della formazione Giustizia e Libertà, assumendo il nome di battaglia di "Dino".

A lui fu affidata l'organizzazione del servizio sanitario tramite interventi di soccorso presso i reparti. La sua generosità e la sua dedizione totale alla cura degli ammalati sono la causa della sua tragica fine. Mentre si trovava a Rompeggio, il 6 gennaio 1945 venne a sapere che il Capo di Stato Maggiore Pietro Inzani ("Aquila Nera") era stato gravemente ferito, mentre aveva portato a termine un'azione. Egli, insieme al comandante Gian Maria a piedi con oltre un metro di neve lasciava immediatamente il suo gruppo di ripiegamento a Rompeggio per raggiungere l'amico ferito, che era stato nascosto in una cascina. Furono sorpresi e catturati dai tedeschi: Gian Maria fu ucciso sul posto, "Dino" fu risparmiato temporaneamente; insieme agli altri partigiani catturati a Pertuso, di cui venti furono uccisi barbaramente con un colpo alla testa a Rio Farnese, fu portato nelle carceri di Piacenza.

Dopo alcuni giorni il medico e altri 19 partigiani in piena notte furono caricati su camion e portati fuori città per essere uccisi, senza lascia-

re traccia. Il 24 aprile 2012 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha conferito la Medaglia d'Oro alla memoria del medico partigiano Rinaldo Laudi "Dino" nella ricorrenza del 67° anniversario della Liberazione, con la seguente motivazione: *"Medico ebreo, di elevate qualità umane e civili, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale si prodigò, con rischio personale, nella generosa ed infaticabile opera di assistenza e cura dei civili, militari e partigiani in casolari di montagna piacentini. Catturato dai nazifascisti mentre prestava soccorso ad un partigiano ferito fu successivamente prelevato e barbaramente ucciso. Mirabile esempio di umana solidarietà e di altissima dignità."*



Il dottor Gaetano Lecce

La storia del dottor GAETANO LECCE è, invece, un po' diversa, ma anche lui è un esempio di dedizione alla causa nazionale della liberazione, pur senza essere entrato nelle file combattenti.

Nato a Salerno nel 1906 e laureatosi a Napoli in medicina a 24 anni, Lecce, nel 1931 vinse il concorso per la condotta medica di Pianello e poi di Pecorara, in provincia di Piacenza, dove rimase per 9 anni e si sposò con Celestina Stevani, da

cui ebbe tre figli. Dopo l'8 settembre 1943 prestò ripetutamente le sue cure a prigionieri di guerra, inglesi, russi e greci, evasi dai campi di concentramento vicini e ad alcune famiglie di ebrei, ma anche ai primi feriti partigiani.

Diffidato dall'UPI nel giugno del 1944, fu arrestato e portato a Voghera presso la famigerata Schiekerhaitsdiens e la X Mas. Interrogato e torturato, non rivelò nulla di quanto sapeva; fu trasferito nel carcere di S. Vittore a Milano, dove fu posto alla cura dei detenuti e svolse attività informativa interna tra i partigiani e gli antifascisti. Ebbe anche da curare, per un ascesso sulla pianta del piede, il diciottenne Mike Bongiorno, anglo-americano cat-

turato mentre stava per espatriare in Svizzera. Dopo due mesi fu trasferito al lager di Dachau e poi ad Auschwitz, dove giunse il 26 novembre, fu marchiato sul braccio destro con il numero 200212.

Il 18 gennaio 1945 venne l'ordine di evacuazione dal lager, per cui le migliaia di detenuti furono instradati a piedi verso Breslavia, distante 180 km, dove nessuno arrivò mai in una inutile marcia della morte, cadendo poco dopo nella neve. Lecce riuscì a scappare nascondendosi con alcuni suoi compagni sotto un mucchio di macerie delle officine Siemens interne al campo. Il 27 gennaio i soldati russi entrarono nel campo abbandonato dai nazisti e salvarono i pochi sopravvissuti; il dottor Lecce con la sua statura di m

1.75 pesava 46 kg.

Trascorse un lungo periodo negli ospedali e poi fu imbarcato da Salonicco per Napoli nel giugno finché giunse a Pecorara, dove fu accolto dal Sindaco con tutto il paese tra il suono delle campane a festa di tutte le chiese. Come sofferta ed estrema testimonianza fu membro della delegazione italiana all'inaugurazione del Monumento ai Deportati ad Auschwitz.

** Presidente ANPI Piacenza*